

*Le paure d'inizio millennio e il nodo dell'identità**

GIANNI SCIPIONE ROSSI

I - Meticci e meticcianti

Vivace da anni, il dibattito sull'identità italiana ed europea è sempre più spesso contrassegnato da toni apocalittici, ai quali non sanno rinunciare anche intellettuali di grande spessore e che rivestono ruoli istituzionali come Marcello Pera.

Al Meeting di Rimini 2005 – tradizionale appuntamento estivo di Comunione e Liberazione – il presidente del Senato è incorso in un grave incidente di percorso, tanto che di primo acchito si è pensato a una malevola interpretazione della stampa.

Vale la pena ricordare le sue parole: “È in Europa che i segni della crisi sono più allarmanti. Guardiamoci attorno e abbiamo il coraggio di dire ciò che si vede. L'elenco degli allarmi è lungo. [...] In Europa si diffonde l'idea relativistica che tutte le culture hanno la stessa dignità etica, nessuna è migliore di un'altra, tutte sono buone e giuste. In Europa si pratica il multiculturalismo come diritto di identità irriducibile di tutte le comunità, non importa se genera apartheid, risentimenti e terroristi di seconda generazione. In Europa la popolazione diminuisce, si apre la porta alla immigrazione incontrollata e si diventa ‘meticci’”.¹

Meticci. In che senso? Che cosa intendeva dire? Alcuni difensori d'ufficio si sono affrettati a svuotare il termine del suo significato biologico-razziale. Fatica improba. Difficile dimenticare come si esprimesse “Primato”, la rivista di Bottai, nel 1942: “Il meticciano è come l'ebraismo: una peste, un virus inquinante che può permeare una civiltà e determinarne il crollo: solo le società ‘eticamente e razzialmente definite’ offrono scenari di autentico ‘umanesimo’ e garantiscono la vera civiltà”.²

Difficile dimenticare le radici culturali sette-ottocentesche del sostantivo e le sue implicazioni novecentesche.³ Qui non si tratta di aver paura delle parole, né di essere vittime della sindrome da *politically correct*.⁴ Non si tratta di chiamare “operatore ecologico” uno spazzino che spazzino resta. E fa un lavoro duro e dignitoso. Per la sua storia il termine “meticciano” rappresenta un disvalore. Pera lo sa. E quando un paio di settimane dopo, a un convegno di Forza Italia, tenta una fuoriuscita dall'incidente mediatico, in realtà non ci riesce.

Ci prova nel quadro di una dissertazione “alta” sul problema dell'identità europea, nella quale peraltro – e a quanto ne so è la prima volta – ha il pregio di uscire da altri equivoci politico-lessicali, ragionando della identità non del centro-destra, con trattino o senza trattino, ma della “destra” *tout court*. Una chiarificazione peraltro opportuna.

“La tradizione – afferma Pera - è la fonte della nostra identità. [...] Noi discendiamo da tre colline: il Sinai, il Golgota, l'Acropoli. E ci siamo formati in tre capitali: Atene, Gerusalemme, Roma. Dopo, sono successe tante cose, abbiamo imparato tante lezioni, ci siamo mescolati, ora con violenza ora pacificamente, con tanta gente. Il risultato è che siamo meticci: meticci per razza e meticci per cultura. [...] A

*Rielaborazione dell'intervento al seminario “*La politica al tempo dell'incertezza*”, sessione “*Il nodo di Gordio: civiltà allo scontro?*” (Viterbo 1/10/2005), febbraio 2006

¹ M. PERA, *Democrazia è libertà? In difesa dell'Occidente*, Discorso pronunciato in apertura del meeting dell'amicizia, 21/8/2005, Roma 2005, pp. 2-3.

² *El dio de la raza*, “Primato”, 15/10/1942.

³ Cfr. M. MARSILIO, *Il razzismo. Un'origine illuminista*, prefazione di G. S. Rossi, Vallecchi, Firenze 2006.

⁴ Per una acuta analisi, da sinistra, del concetto di *politically correct* cfr. L. RICOLFI, *Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori*, Longanesi, Milano 2005.

questo nostro meticciano, per razza e per cultura, dobbiamo far corrispondere anche un'identità meticcia, cioè indistinta, cioè generica, cioè debole, cioè vaga, cioè, alla fine una non identità?"⁵

Dal meticciano biologico al meticciano culturale. Il passaggio non è automatico. Se si è – come si è – tutti meticci, il meticciano non è un disvalore. Perché dovrebbe esserlo il meticciano culturale? Perché un'identità meticcia dovrebbe essere una non identità?

2 - Il nodo dell'identità

L'ansia per l'identità perduta non da oggi caratterizza il dibattito culturale italiano, europeo e, più largamente, occidentale. Un dibattito che si intreccia e si confonde con quelli sull'immigrazione, sullo scontro tra civiltà, sui rapporti Oriente-Occidente e Cristianità-Islam, sulle radici culturali e religiose dell'Europa, sul concetto stesso di Occidente e sui suoi confini, geopolitici e, soprattutto, geoculturali. Un dibattito che nasce ben prima dell'11 settembre 2001, ma che l'11 settembre ha radicalizzato⁶, non solo in Italia.

L'ansia deriva, naturalmente, in primo luogo dalla fine dell'eurocentrismo. Non essere più protagonisti è dura e comporta l'insorgere del sentimento di paura. Paura delle "invasioni" (migratorie, culturali, economiche). Paura di divenire ancor più marginali di quanto già l'Europa non lo sia diventata nel Novecento, come conseguenza delle due guerre mondiali scoppiate entro i suoi confini e del nuovo protagonismo statunitense. Paura di riconoscere che l'Europa non ha più la forza di esprimere una identità autonoma rispetto all'identità occidentale. Paura – mista a rimpianto – nei confronti di popoli e culture che, invece, appaiono da un lato fortemente identitari e, dall'altro, aggressivi.

Se è difficile già stabilire un confine tra "noi" e "loro", si comprende come la paura possa tramutarsi in panico quando la realtà – New York, Madrid, Londra – si presenta sotto forma di terrorismo fondamentalista, spesso sviluppatosi all'interno del cosiddetto Euroislam, nelle pieghe dei mal riusciti esperimenti multiculturali, dall'Olanda alla Francia, alla Gran Bretagna.

Eppure, in una situazione storica ben diversa, nel pieno della Guerra Fredda, era già chiaro che i confini tra "noi" e "loro" sono labili. Carl Schmitt riconosceva che "la contrapposizione geografica tra Oriente e Occidente è qualcosa di fluttuante e indeterminato. [...] Il nucleo dell'odierna contrapposizione tra Oriente e Occidente non può neppure essere individuato tracciando un inventario storico, morale, culturale ed economico dell'odierno Oriente e dell'odierno Occidente".⁷

La fluttuazione, l'instabilità, generano panico. Per questo – se si vogliono abbozzare risposte credibili e non autolesioniste alle questioni poste dalle emergenze del presente – va innanzitutto chiarita la questione della identità.

Nel senso che dovrebbero essere chiariti quali siano i contorni dell'identità europea e occidentale. Quali siano le sue coordinate attuali, non le sue radici. Sulle radici il ragionamento di Pera è ineccepibile. Negarle, sminuirle, relativizzarle, è un segno di debolezza. Ma il contenuto profondo dell'identità è il frutto dell'evoluzione

⁵ M. PERA, *Conservatori liberali*, discorso tenuto alla Scuola di Gubbio di Forza Italia, 10/9/2005, in www.senato.it. Le posizioni di Pera sono state confermate nel febbraio 2006, ormai in clima pre-elettorale, con l'appello "Per l'Occidente forza di civiltà", in www.perloccidente.it.

⁶ Per un'analisi delle differenze tra il "prima" e il "dopo", rinvio alla mia *Introduzione* in G.S. ROSSI (a cura di), *L'Islam e noi. Viaggio tra Europa e Mediterraneo*, RaiEri, Roma 2002.

⁷ C. SCHMITT, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, in E. JÜNGER – C. SCHMITT, *Il nodo di Gordio*, il Mulino, Bologna 1987, p. 138.

culturale delle radici. Le generazioni attuali sono le foglie, naturalmente caduche, di quell'albero. Domani ve ne saranno altre.

Il problema nasce quando si ha un'idea totemica dell'identità. Perché in realtà l'identità non è statica, ma fluisce, cresce, si modifica, sommando persone a persone, culture a culture, ancora oggi. “Dalle terre transalpine e transmarine in relazione agevole con lei [...] l'Italia – rileva Galli della Loggia – ha potuto ricevere una mole di stimoli e di conoscenze (si tenga presente che anche un'invasione di popoli è fonte degli uni e delle altre) che valgono senz'altro a spiegarne, insieme, il particolare dinamismo storico e lo spessore di civiltà e di cultura”.⁸ Da un versante intellettuale diverso, Gad Lerner sostiene: “Un'identità può essere vissuta in una prospettiva dinamica, in divenire. Oppure subire un'illusoria blindatura per metterla al riparo dal tempo storico in cui è inserita”⁹.

Immaginare un'identità statica – fissata, a scelta, in un determinato momento della nostra storia – significa immaginarci morti, incapaci di relazioni. Tuttavia l'innamoramento per le identità chiuse, per le “piccole patrie” – i loro costumi, il loro folklore – che è stato a lungo un segno distintivo di una certa destra tradizionalista – che si saldava a certo ambiguo terzomondismo antropologico – oggi tende a conquistare larghi ambienti intellettuali.

Rispetto a queste letture della realtà – perdenti in sé – è preferibile ricordare, con il cattolico-liberale Dario Antiseri, che “ragione critica, pluralismo, rispetto delle diversità, e tolleranza sono elementi che, in una storia travagliata, hanno contribuito a delineare i tratti dell'identità europea”.¹⁰

La questione è complessa. Credere che la nostra identità – nelle sue declinazioni italiana, europea e occidentale – sia *in fieri*, non significa credere che non esista. Esiste, ma non è chiusa. Esiste, ma è plurale. Esiste, ma è viva. Esiste, ma accetta le contaminazioni, perché sa di essere figlia delle contaminazioni. Esiste, ma guarda avanti, non si limita a celebrare le radici. Ed è esattamente per questo che è migliore. Sempre Antiseri rileva, giustamente: “La nostra Europa è già pluri-etnica e multiculturale e sempre più lo sarà nei prossimi decenni. Ma perché simile realtà possa dare i frutti di un fecondo dialogo e magari di ‘felici contaminazioni’, è più che mai urgente non perdere la consapevolezza della nostra identità, la consapevolezza delle scelte che hanno creato l'Occidente. [...] Il rispetto nei confronti degli altri, il dovuto rispetto nei confronti delle tradizioni ‘altre’ non implica la cancellazione della nostra tradizione. Rispettare gli altri non equivale ad annientare noi stessi”.¹¹

3 - Un problema di autostima

Una domanda: a noi, europei e occidentali, piace la nostra identità? È fondato il dubbio che molti dei nostri problemi derivino da una non accettazione di quel che siamo, oltre che da un senso di colpa inespresso per il colonialismo. La nostra paura non del fondamentalismo islamico, ma dell'Islam in sé, sembra essere la conseguenza della perdita di stima dell'Occidente nei propri confronti. E anche dei cristiani nei propri confronti. Una debole stima di sé fa apparire gli altri migliori. E prepara la strada alla sconfitta.

È stato il cardinal Ratzinger a sottolineare come tra le conseguenze del colonialismo – che il cardinale chiamava “colonizzazione” – vi sia stata “la rinascita dell'Islam.

⁸ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998, p. 9.

⁹ G. LERNER, *Tu sei un bastardo. Contro l'abuso delle identità*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 50.

¹⁰ D. ANTISERI, *Relativismo, nichilismo, individualismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 6.

¹¹ *Ibidem*, pp. 13-14.

Una rinascita dovuta in parte alla nuova ricchezza materiale acquisita dai paesi islamici, ma soprattutto alla consapevolezza che l'Islam è in grado di offrire una base spiritualmente valida per la vita dei popoli, una base che sembra essere sfuggita di mano alla vecchia Europa, la quale così, nonostante la sua perdurante potenza politica ed economica, appare avviata al declino e al tramonto".¹²

Quella dell'attuale Pontefice, più che una critica è un'autocritica. E sembra molto più puntuale e profonda di tanti allarmi che si diffondono in modo superficiale e, in definitiva, non convincente.

Non perché il terrorismo islamico non sia un pericolo. Lo è, eccome. E ha torto chi pensa che fosse meglio tenere in vita il regime di Saddam Hussein. Il buonismo pacifista è strabico: vede solo i morti provocati da una parte. Il terrorismo fondamentalista è una forma estrema di resistenza – o reazione - alla modernità, a quella modernità che è una caratteristica fondante della nostra identità e che, come italiani, europei e occidentali, siamo riusciti a trasmettere alle altre civiltà.

I fondamentalisti ritengono sia un virus, e per combatterlo rispolverano il Califfato, come se i cristiani fossero nostalgici – o forse qualcuno lo è? – del dominio spirituale-temporale della Sede di Pietro, delle unzioni dei sovrani. Bisogna invece guardare alla modernità – senza nascondersene la natura complessa, bianca ma anche nera – con orgoglio e fiducia. Non ha senso imitare i fondamentalisti islamici rimpiangendo i presunti tempi belli della separatezza, delle società chiuse, della prevalenza della comunità sull'individuo.

In una riflessione che ha fatto discutere, lo storico Roberto Vivarelli ha notato: "Nonostante le resistenze via via incontrate, e che ancora incontra, come dimostrano sia la permanenza di vaste aree geografiche impervie alle innovazioni, sia la presenza di vari fondamentalismi, il modello di questa civiltà occidentale, un modello non soltanto economico, ma politico, sociale, e in ultima istanza culturale, si è imposto complessivamente ovunque, e mancano ormai modelli alternativi. Tanto sul terreno economico, prima con il termine industrializzazione oggi con quello di globalizzazione, quanto sul terreno sociale, con il termine democratizzazione, e infine su quello culturale, con il termine secolarizzazione, le trasformazioni che caratterizzano il tempo in cui viviamo avvengono tutte e ovunque secondo il modello occidentale".¹³

Vivarelli, in sede di analisi storiografica, non dà di questa descrizione della realtà un giudizio di valore. Può piacere o non piacere, dice, ma è così.

In sede di riflessione culturale e politica, però, il giudizio di valore va dato. Ed è positivo. Nel senso che il modello europeo e occidentale, bastato su industrializzazione, democratizzazione e secolarizzazione, è migliore di ogni altro possibile modello. Migliore al punto di aver sconfitto o marginalizzato gli altri modelli. Non a caso il sovietismo è impleso. Non a caso il "pericolo cinese" è tale perché la Cina si è aperta al modello occidentale. Non a caso le migrazioni mirano all'Occidente, dotato di una grande forza di attrazione nonostante i suoi problemi. Non è il migliore dei mondi possibili, ma certo è il migliore dei mondi conosciuti.

È il modello migliore anche e soprattutto perché garantisce la libertà dell'individuo, della persona. Nello Stato, nella società, nella famiglia.

Non è così pacifico che, per semplificare, Europa e Stati Uniti siano considerati a pieno titolo entrambi declinazioni del concetto di Occidente. Dopo aver attraversato la Guerra Fredda sotto l'ombrello americano, l'Europa spesso punta alla distinzione di ruoli e responsabilità. Oltre che a rivendicarsi come 'migliore'. Umberto Croppi

¹² J. RATZINGER, *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi, domani*, in M. PERA – J. RATZINGER, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori, Milano 2004, p. 58.

¹³ R. VIVARELLI, *I caratteri dell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2005, p. 17.

ha sostenuto che “contrariamente alla vulgata correntemente invalsa sull’onda mediatica del dopo 11 settembre, l’Europa e gli Usa hanno modelli culturali e archetipi sociali sostanzialmente diversi, nonché prospettive geopolitiche spesso divergenti”.¹⁴ Il che è vero: c’è una bella differenza tra gli evangelici americani e gli a-vangelici, gli atei-devoti europei. È vero, ma non in misura tale da depotenziare la definizione unitaria di Occidente. Quanto alle prospettive geopolitiche, valgono le considerazioni di Robert Cooper. “Nel mondo post-Guerra Fredda le minacce sono molto più difficili da identificare e analizzare”.¹⁵ E questo spiega perché l’Europa tardi a prendere coscienza delle nuove responsabilità che su di essa ricadono nel nuovo scenario, anche se dalla caduta del Muro sono passati più di tre lustri. D’altronde “in questo paradiso postmoderno [...] è facile dimenticarsi che la forza è importante. Sfortunatamente è più importante di tutto il resto. Il *soft power* è inutile”.¹⁶

Tuttavia l’Europa continua – per disabitudine culturale, dovuta alla retorica buonista – a delegare agli Stati Uniti l’uso della forza. Ne consegue la mancata percezione della verità, così come sinteticamente l’ha descritta Samuel P. Huntington: “La sopravvivenza dell’Occidente dipende dalla volontà degli Stati Uniti di confermare la propria identità occidentale”. Huntington ritiene che la sopravvivenza dell’Occidente dipenda anche “dalla capacità degli occidentali di accettare la propria civiltà come qualcosa di peculiare, ma non di universale, e di unire le proprie forze per rinnovarla e proteggerla dalle sfide provenienti dalle società non occidentali. La possibilità di scongiurare una guerra globale tra opposte civiltà dipende dalla disponibilità dei governanti del mondo ad accettare la natura ‘a più civiltà’ del quadro politico mondiale e di cooperare alla sua preservazione”.¹⁷ Una tesi, questa, che sembra meno fondata di quella, opposta, di Vivarelli.

4 - Lo scontro delle civiltà

Huntington ritiene che allo scontro tra Stati o aggregazioni di Stati, tra volontà di potenza, ai nostri giorni sia subentrato lo scontro tra le civiltà. “Le civiltà asiatiche – scrive – accrescono la loro forza economica, militare e politica; il mondo islamico vive un’esplosione demografica con conseguenze destabilizzanti per i paesi musulmani e i loro vicini; le civiltà non occidentali in generale riaffermano il valore delle proprie culture”. Da notare che Huntington scrive prima dell’11 settembre. Ora le cose appaiono più chiare.

Resta dubbio che la Cina “occidentalizzata” si preoccupi di esportare la propria cultura, piuttosto che i propri prodotti. Più che tra civiltà appare una guerra tra economie. Il rischio, semmai, sta nella capacità dei cinesi di interpretare la modernità meglio degli occidentali. E quanto all’Islam i distinguo sono essenziali. Altrimenti si perpetua la spirale del panico.

Probabilmente si rischia di passare per ingenui, se non proprio collusi col nemico. Di fronte al terrore che ha colpito Madrid e Londra – e che potrebbe colpire ovunque in Europa – sarebbe più facile andar giù d’accetta, come Oriana Fallaci, piuttosto che di fioretto. Da che mondo e mondo l’antagonismo netto amico-nemico risulta consolatorio. Marcare i confini tra “noi” e gli “altri” contribuisce a mitigare la paura, restituisce sicurezza.

¹⁴ U. CROPPI, *Prefazione* in J. CESARI, *Musulmani in Occidente*, Vallecchi, Firenze 2005, p. 6.

¹⁵ R. COOPER, *La fine delle Nazioni. Ordine e caos nel XXI secolo*, Lindau, Torino 2004, p. 228.

¹⁶ *Ibidem*, p. 231.

¹⁷ S. P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000 [1997], p. 15.

Eppure i distinguo sono essenziali. Il primo è tra la percezione che la Chiesa cattolica ha della realtà e la realtà stessa. Il secondo è tra fondamentalismo islamico e Islam.

Se lo stesso cardinale Ratzinger, come si è visto, guardava con una punta di invidia al risveglio dell'Islam, non è immaginabile che il Cattolicesimo non tenti di esorcizzare la propria debolezza post-secolarizzazione cercando di legare strettamente la propria difesa con quella dell'Europa e dell'Occidente. Trasformare la "radice" cristiana in elemento portante della moderna identità europeo-occidentale è tuttavia una strategia a rischio. Il Cattolicesimo ha bisogno di vocazioni, di ritorno alla fede, non di re-istituzionalizzare se stesso. In questo senso, gli atei-devoti, epigoni del maurrasismo novecentesco, sulla scia dei neo-con statunitensi, portano la Chiesa su una strada scivolosa. Gli atei-devoti non affolleranno seminari e conventi. E la Chiesa è molto più avveduta di quanto i teo-con italiani immaginino. Infatti a loro non è piaciuto che l'aggettivo "anticristiano" sia stato rapidamente espunto dal primo messaggio di solidarietà inviato da papa Ratzinger dopo la strage di Londra. È sembrato loro un pericoloso cedimento allo spirito dei tempi, una "debolezza", la rinuncia a chiamare le cose con il loro nome. Dimenticano però, oltre alla messa all'indice di Maurras, che "già ottant'anni fa Piero Gobetti polemizzava con il 'filocattolicesimo ateo' di Giovanni Gentile"¹⁸.

Eppure proprio quel ripensamento repentino di un termine scritto da chissà quale prelado di curia andrebbe interpretato come un segno della lungimiranza di Benedetto XVI. Qui non si tratta di rivendicare radici. Non si tratta di mettere in dubbio che l'Europa nella quale viviamo, la sua civiltà, con i suoi tanti pregi e i difetti, con i suoi valori, siano figlie legittime della cristianizzazione del mondo pagano romano-barbarico (ma anche dell'Illuminismo). Tra progressi e contraddizioni egualmente evidenti, la nostra cultura è per fortuna esattamente quella. E appartiene a credenti e agnostici, praticanti e laici, cattolici, protestanti, ebrei e, perché no?, anche a una quota di islamici.

Il punto non è questo. Dalla prospettiva della Chiesa, il punto è che essa, per sua natura, è "universale", e dunque non può costringersi nella camicia di forza di una definizione geopolitica. Non basta essere cristiani per essere europei. Non basta essere europei per essere cristiani. Il Cristianesimo non è né può essere, di per sé, "occidentale". Ne consegue che l'Occidente, di per sé, non è cristiano. È "anche" cristiano. Sovrapporre meccanicamente una identità civile a una identità religiosa – oltre a essere scorretto – finisce con l'essere escludente. E non aiuta a capire che cosa stia avvenendo nel mondo islamico, che di per sé, non è l'Oriente. L'Oriente è tante altre cose, tante altre culture, tante altre religioni, anch'esso ha il suo Cristianesimo.

L'Islam, dunque. L'imputato principale. "Vengono da noi ben decisi a rimanere sostanzialmente diversi, in attesa di farci diventare tutti sostanzialmente come loro", lamentava l'allora arcivescovo di Bologna cardinale Giacomo Biffi.¹⁹

"L'immigrazione islamica mette in crisi l'identità delle nazioni europee", denuncia don Gianni Baget Bozzo.²⁰ "La nostra identità culturale – ammonisce Oriana Fallaci – non può sopportare un'ondata migratoria composta da persone che in un modo o nell'altro vogliono cambiare il nostro sistema di vita. I nostri principi, i nostri valori".²¹

¹⁸ G. LERNER, *Tu sei...*, cit., p. 155.

¹⁹ G. BIFFI, *La città di San Petronio nel terzo millennio*, nota pastorale, Bologna 12 settembre 2000.

²⁰ G. BAGET BOZZO, *Di fronte all'Islam. Il grande conflitto*, Marietti, Genova 2001, p. 116.

²¹ O. FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli International, Milano 2001, p. 133.

Sono allarmi giustificati o semplici conseguenze del panico da invasione e, in fondo, da vecchiaia? Veramente si immagina un miliardo di musulmani, dall’Africa all’Asia, pronto a sollevarsi come un sol uomo per distruggere l’Occidente? Se fosse così, perché i musulmani non lo hanno fatto quando – con il volto di Osama bin Laden – si è manifestato il nuovo Califfo? Perché i fondamentalisti continuano ad agire con i vecchi sistemi del terrorismo parcellizzato, dell’infiltrazione, dello sfruttamento di gruppuscoli di esaltati?

Questo non significa che il fondamentalismo non sia un pericolo. Lo sono tutti i fondamentalismi, gli integralismi, i radicalismi. Anche nella versione laicista. Ma confondere l’Islam con l’esigua minoranza fondamentalista che sfrutta il disagio e l’ignoranza delle periferie islamiche d’Oriente e d’Occidente significa concedere al nemico l’enorme vantaggio di un retroterra umano pronto alla collaborazione. Significa cioè rinunciare all’isolamento del fondamentalismo²².

E invece, al di là delle necessarie misure di polizia, proprio l’isolamento del nemico è la strada da percorrere. In realtà, per il fondamentalismo, il nemico principale non sono gli occidentali o i cristiani o gli israeliani. Il primo obiettivo sono gli islamici europei e i paesi a maggioranza islamica che non vogliono rinunciare alla modernità. Gli attentati in Occidente servono a impaurirci, ma anche ad aprire un solco artificiale tra civiltà che riconduca l’intero mondo islamico al suo e al nostro Medioevo, cioè alla non distinzione tra sfera religiosa e sfera civile, tra fede e politica. “È vero” – ha scritto Abdel Mu’ti Higazi sul quotidiano egiziano ‘Al Ahram’ - che un tempo i musulmani vivevano in un solo stato. “Ma questo è accaduto nel Medioevo quando gli Stati si reggevano su una base religiosa. Ma questi stati teocratici islamici o cristiani non erano stati nel senso moderno del termine”. E si chiede: “Come possono turchi, curdi, arabi, iraniani, afgani, indiani, tartari, mongoli, indonesiani, nigeriani e senegalesi essere una sola nazione?”²³

La verità è che esistono – oltre alle specificità nazionali e confessionali – due Islam. Uno, minoritario, che trasforma la religione in ideologia politica e combatte l’Occidente e, insieme, il processo di secolarizzazione delle società islamiche. Un altro, largamente maggioritario, che è musulmano come i cristiani sono cristiani e gli ebrei sono ebrei. E tenta di aggrapparsi allo sviluppo culturale, economico e politico indotto dalla civiltà occidentale. Che rincorre, insomma, la modernità. Un Islam troppo silente, se si vuole. Ma non totalmente cieco e sordo. E che non manca, talvolta, di ammonire i correligionari: “Per tutti noi musulmani è venuto il tempo di confrontarci, di spezzare un lungo silenzio pieno di immani tragedie, di sofferenze, di dolore”.²⁴

5 – Immigrazione, Euroislam, integrazione

Sbagliano quelli che... tutto va bene, l’immigrazione non pone problemi. Quelli che... quant’è buono il *cous cous* e peccato che non abbiamo anche noi Soho. Quelli che odiano la Fallaci perché usa un linguaggio sgradevole... Quelli che... che belle le moschee e che importa se in Arabia non ci sono le chiese e, per la verità, neppure le sinagoghe. Quelli che... gli immigrati sono nostre vittime. Quelli che... la solidarietà. Quelli che... non è vero che gli albanesi in Italia sono percentualmente più delinquenti di noi. Sbagliano i professionisti, a destra come a sinistra, del *politically correct*. E sbagliano anche coloro i quali vorrebbero riscrivere la storia e

²² Cfr. la puntuale analisi di M. ALLAM, *Vincere la paura*, Mondadori, Milano 2005.

²³ A. MU’TI HIGAZI, “Gli arabi formano un’unica nazione?”, in “Al Ahram”, 11/2/2004, in www.aljazira.it.

²⁴ K. FOUAD ALLAM, *Lettera a un kamikaze*, Rizzoli, Milano 2004, p. 18.

immaginano una Cordoba dove scorrono latte e miele. Che poi sono gli stessi convinti che il Medio Evo europeo sia stato una conquista della civiltà. E siccome guardano i pinnacoli delle cattedrali non vedono i servi della gleba.

Franco Cardini, riferendosi alla lunga dominazione musulmana in Sicilia e nella penisola iberica, si è chiesto retorico: “Si può davvero parlar quindi a cuor leggero di una estraneità o di una opposizione tra Europa e Islam?”²⁵ Senza nessuna nostalgia per i cavalieri crociati e per la battaglia di Lepanto, bisognerà pure riconoscere che senza la *Reconquista* l’Europa non sarebbe quella di oggi, con quei caratteri di modernità che si è cercato di ricordare.

Ma non convince neppure chi immagina di chiudere le frontiere (e come, poi?). Né chi va in pizzeria senza domandarsi come vivono, in cantina, i peruviani che lavano i piatti. Chi vuole gli immigrati solo a patto che lavorino senza farsi vedere, fantasmi metropolitani. E non è sopportabile il buonismo veltroniano, che non si preoccupa dei poveri che sopravvivono in case di cartone. Senza retorica, ma è il caso di ricordarsi quali topaie in Piemonte si affittassero ai meridionali, le stesse dove oggi vivono i marocchini.

È fatale, si dice. La ruota gira. È vero, in parte. La differenza sostanziale è che i “cafoni” erano comunque italiani. Diversi, periferici, ma italiani. Figli del meticcio secolare, ma italiani.

I “cafoni” di oggi hanno un’altra nazionalità, un’altra lingua, per una buona metà un’altra religione, sono i più colti e i più intraprendenti tra i giovani dei paesi d’origine, e vedono l’Italia e l’Europa con gli occhi della televisione.

La questione è antica. La politica non se ne è fatta carico. Non ha adottato una strategia. Ha delegato l’economia, la società, il volontariato. Fino a trovarsi in casa l’Euroislam, senza neppure accorgersene. Convinta che una moschea a Roma, finanziata dai sauditi, avrebbe risolto il problema. Nessuno ha immaginato seconde generazioni, italiani senza cittadinanza, madrasse e imam radicali.

Avrebbe dovuto essere gestita, l’immigrazione. Ci sarebbe voluta una politica. Non ha torto Giovanni Sartori quando denuncia: “Una politica di immigrazione che fa di ogni erba un fascio, che non sa o non vuole distinguere tra le varie estraneità, è una politica sbagliata e destinata al fallimento”²⁶

I musulmani debbono comunque essere accolti. E poi come selezionare i flussi se davanti all’Europa c’è il Nordafrica musulmano? Come si sarebbe potuto “scegliere” solo polacchi o ucraini, romeni o croati, magari da mandare tutti nell’enclave linguistica di Comacchio? Su quali basi? Con quali filtri? Ammesso che sia opportuna, la politica delle preferenze è applicabile ai flussi regolari, non a quelli clandestini. D’altra parte il discrimine religioso, invocato dal cardinale Biffi²⁷, è opportuno per la Chiesa. Le periferie italiane sono piene di parrocchie rette da preti latinoamericani o polacchi: anche un po’ di fedeli non guasterebbero. Ma uno Stato laico può immaginare un test di catechismo? Né le comunità di immigrati cattolici risultano meno isolate, più permeabili di quelle non cattoliche o non cristiane. Di norma, hanno le loro chiese, o i loro spazi nelle chiese. Spazi concessi con parsimonia ai fratelli separati ortodossi.

Il problema delle estraneità esiste e la politica è in drammatico ritardo. Ma l’estraneità religiosa è solo una componente dell’estraneità culturale, e forse neppure la più importante. Le immigrate indiane cattoliche, la domenica, indossano il sari.

²⁵ F. CARDINI, *Noi e l’Islam. Un incontro impossibile?*, Laterza, Roma-Bari 2001², p. 13.

²⁶ G. SARTORI, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano 2000, p. 94.

²⁷ G. BIFFI, *La città...*, cit.

Si è detto che, dopo l'assassinio di Fortuyn e di van Gogh, l'Olanda non sia più la stessa. E dopo gli attentati di Londra non sarà più la stessa neppure la Gran Bretagna, così come cambierà la Francia dopo le rivolte metropolitane. Il modello multiculturale è in crisi. Né si vede, per la verità, perché non avrebbe dovuto arrivare la crisi. Era un modello sbagliato, in Italia neppure scelto, solo subito, basato sul pregiudizio dell'equivalenza delle culture. Se tutte le culture hanno pari dignità, ciascun gruppo o sottogruppo etnico ha diritto di vivere secondo la propria, anche quando si insedia in casa altrui. Il problema, ovviamente, non è costituito dai caratteri secondari delle culture, dai gusti alimentari ed estetici. Contano le differenze profonde. In sede civile, ad esempio, la parità sostanziale di diritti tra uomo e donna. In sede religiosa, la libertà di conversione. Tanto per essere chiari: gli Usa sono un mosaico di culture, ma i mormoni hanno rinunciato alla poligamia. Tutto ciò è sembrato molto moderno e democratico. Anche se somiglia all'*apartheid*. Una forma – non detta – di risarcimento per il colonialismo. I cantori del *cous cous* hanno esaltato la convivenza delle differenze, senza accorgersi che stavano esaltando la cultura della separatezza. Ed edificando uno zoo umano per specie protette. L'Europa e l'Italia si sono riempite di ghetti, isole impermeabili, realtà parallele dove, tra gli islamici, il minimo che potesse accadere è che avessero vita facile il radicalismo socio-religioso e il reclutamento dei *kamikaze made in Europe*, per dirla con Magdi Allam²⁸. Si è riproposto il modello americano proprio quando stava andando in crisi.

Qui la religione c'entra nulla. Non vorrei vivere in mezzo a gente che, quando mi incontra, si chiede se prego e quale Dio prego. C'è un problema di modello. Bisogna abbattere i muri della separatezza. Aprire i ghetti. In una parola, *integrare*. Non c'è alcuna mancanza di rispetto nell'integrazione. Che tra l'altro può essere solo un'opportunità, non un obbligo.

La storia del nostro conclamato meticciano è appunto questa: una storia di integrazioni successive. Lo è anche quella dell'emigrazione italiana. Quando negli anni Venti il fascismo tentò di mobilitare gli emigrati ci riuscì con una sparuta minoranza. In Brasile, in Argentina, in Uruguay, gli italiani e i loro figli erano sì nazionalisti, ma nazionalisti brasiliani, argentini e uruguaiani.

6 – Cittadinanza

Per integrare ci vogliono volontà, tempo e rispetto. Ci vogliono strutture, scuole, cultura dell'accoglienza. Chi tifa per la scuola islamica non riconosciuta a Milano tifa per il ghetto. Ma il ritardo va recuperato. Intanto sciogliendo il nodo della partecipazione alla vita pubblica. È un segno distintivo di civiltà riconoscere che i non cittadini residenti in regola con le leggi partecipino alle elezioni amministrative. È un segno distintivo di civiltà rivedere le regole per la concessione della cittadinanza. Oggi ci vogliono dieci anni di residenza. Fino a pochi anni fa ne bastavano cinque. Poiché la richiesta di cittadinanza presuppone la volontà di radicarsi, di diventare italiani, il limite potrebbe essere anche ridotto. Renan ha chiarito che la nazione è "il desiderio di vivere insieme". E dunque "l'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni"²⁹.

In quest'ottica sarebbe opportuno anche adottare lo *jus soli* per i figli degli immigrati nati in Italia. Oggi la situazione è paradossale. Vanno all'asilo, a scuola, all'università, godono dell'assistenza sanitaria, sono culturalmente italiani, ma essendo privi di reddito non possono diventare cittadini.

²⁸ M. ALLAM, *Kamikaze made in Europe*, Mondadori, Milano 2004.

²⁹ E. RENAN, *Che cos'è una nazione*, Donzelli, Roma 1998 [1882], pp. 15-16.

Ci vorrebbe una dose neppure troppo elevata di coraggio intellettuale. Non appena eletto, nel 2000, George W. Bush regolarizzò milioni di clandestini ispanici. In Italia, siamo per l'ennesima volta in ritardo. Si pensi a come è caduta nel vuoto la proposta avanzata nell'ottobre del 2003 dal *leader* di An Gianfranco Fini per la concessione del voto agli immigrati. Ne sono derivati, in rapida successione, scandalo, apprezzamenti del mondo cattolico, una proposta di legge depositata in Parlamento, un dibattito fiacco e infine l'oblio. Dal quale riemerge periodicamente quando amministrazioni locali rette dal centrosinistra, da Torino a Genova ma non solo, provano a intervenire surrettiziamente in sede regolamentare. Un intervento palesemente anticostituzionale – non solo per la riserva di competenza, ma anche per la disparità di trattamento che determina – ma che tuttavia risponde a una logica. E punta, positivamente, a occupare un vuoto della politica, a cercare risposte, a immaginare soluzioni.

Puntualmente, in sede locale, la destra si aggrappa al formalismo, alla correttezza istituzionale, invece di cogliere l'occasione per costruire il nuovo, alimentando un movimento di idee capace di condizionare i vertici nazionali della politica, distratti – sul tema – sia a destra sia a sinistra. La sinistra teme in realtà, al di là della retorica progressista, le ricadute sulla sua base elettorale “periferica”. La destra al governo – nel significato collettivo della definizione – è frenata dalla sua ala localista e iperidentitaria, scarsamente omogenea a una coalizione che dovrebbe interpretare una *destra laica, moderna e riformista*, e che tuttavia è depositaria di un enorme potere di interdizione.

Se ritardo c'è stato, una quota di responsabilità è anche della frammentazione dell'Islam italiano, ma certo la politica non si è spesa – salvo il recente intervento del Viminale - neppure per accelerare i tempi della definizione di un sistema di riconoscimento e rappresentanza. E d'altra parte si è ben guardata dal porre con forza sul piano internazionale i delicati nodi del diritto di famiglia e della reciprocità. Finché non ci saranno una chiesa o una sinagoga a Riad i dubbi sulla volontà di prevaricazione resteranno legittimi. Rischia di trovare ascolto chi teme che l'Euroislam voglia considerare anche l'Europa suolo islamico. Se si ragiona in termini di sacralità della terra ognuno ha la sua. Se quella islamica è inviolabile, perché non dovrebbe esserla quella cristiana?

Com'è evidente le questioni sono molte e le ricette non sono facili. Ma è la latitanza della politica a tenere in vita il fantasma dello scontro di civiltà. E ad alimentare la spirale ansia-paura-panico.